

LUCA ALESSANDRINI

Manuale e didattica delle competenze: la questione del confine orientale

Il mio compito è di analizzare la ricerca, ora illustrata con grande chiarezza e sentita partecipazione dalle relatrici, Paola Campanini e Smiljanka Palac, in rapporto alla didattica delle competenze.

Prima di tutto voglio sottolineare la precisione che ha portato alla delimitazione del campo d'indagine, alla selezione delle fonti, alla formulazione dell'ipotesi di lavoro.

Sono queste tutte operazioni che mettono in atto la competenza del progettare, una competenza dalla funzione metacognitiva. Il suo esercizio spinge gli studenti a diventare consapevoli del percorso che stanno intraprendendo e ne guadagna la motivazione.

Voglio però dedicare la massima attenzione ad un altro aspetto che l'ascolto della ricerca mi ha suggerito: il tema della "verità storica".

A proposito di questo tema abbiamo a che fare con le competenze dell'"individuare collegamenti e relazioni" e con la competenza del "risolvere problemi".

Premetto che qui non si discute l'esistenza di eventi del passato, di fatti come la Shoah, ma della loro interpretazione.

Si è parlato di un pregiudizio comunista ostile nel giudicare l'operato di Monsignor Stepinac, vittima prima del nazionalismo serbo – ortodosso del re Alessandro, vittima poi del comunismo antireligioso di Tito, ma qualificato come collaborazionista del regime filonazista di Ante Pavelić. Per altro verso, la Chiesa cattolica ha visto nel vescovo di Zagabria un "eroe" antitotalitario.

Per esaminare da una prospettiva storiografica rigorosa questa antinomia, è necessario rendersi conto che siamo di fronte ad un nodo centrale: la questione del confine orientale.

E' la questione del confine orientale che attraversa dal XIX secolo le relazioni dell'Italia con il mondo balcanico; è la questione del confine orientale al centro della politica estera dei liberal - moderati; è la questione del confine orientale ad essere agitata nella mobilitazione contro la "vittoria

mutilata", è la questione del confine orientale che persiste nella tragica vicenda delle foibe.

1) Due errori ricorrenti nei manuali di storia Come si pongono i manuali davanti a questo nodo strategico? Va subito detto che non solo parlano poco della questione orientale, ma ne parlano anche male. La più vistosa inadeguatezza è l'affermazione della continuità dello stato croato tra il regno medioevale di Croazia che aveva perso la propria autonomia nell'anno 1102 e la formazione politica denominata Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska, NDH*), un regime collaborazionista, fascista, cattolico integralista. Si tratta della costruzione in chiave nazionalista di impronta fascista, ad opera di Ante Pavelić, di un mito delle origini.

La seconda è la considerazione della questione del confine orientale senza la necessaria dimensione temporale che unisce il XIX al XX secolo.

La terza è la centralità data al nazismo a proposito delle sue mire espansionistiche sullo stato jugoslavo e non all'Italia.

2.1. Una continuità insostenibile

Si legge che lo stato croato sorge nel 1941 dopo un'eclissi durata quasi un millennio (dal 1102). Si sostiene in sostanza – e questo limite l'ho trovato anche nel lavoro della ricerca dei ragazzi di Pesaro – che esiste una continuità tra la formazione politica dell'inizio del XII secolo e la Croazia di Ante Pavelić.

Non è giustificabile parlare di continuità politica. Se si stabilisce questo legame, si compie un'operazione mitologica che ha lo scopo esclusivo di alimentare il sentimento nazionale croato. Non si può parlare in termini di stato moderno a proposito di un regno dell'XI secolo, il che non significa dire che non esistano i croati. Ma, parlare dei croati, della loro civiltà materiale, della loro

cultura è un discorso di carattere etnografico, antropologico, e non politico, poiché la categoria politica che porta nel Novecento a parlare di stato croato è una categoria che ha la sua origine nel XIX secolo, la categoria di nazione.

2.2. La questione del confine orientale: un fenomeno otto - novecentesco

E' questa categoria di lunga durata, politica e ideologica al tempo stesso, che permette di decifrare le vicende di cui ci stiamo occupando.

Analizziamo le trattative di pace all'indomani del 1918.

L'Italia voleva aggregare gli italiani balcanici nella propria nazione. Di quale idea di nazione si tratta?

Dobbiamo tornare al Risorgimento.

Il nazionalismo dell'800 propone la costituzione di identità nazionali su basi territoriali e mostra tutti i suoi limiti, là dove come in certe aree dell'impero asburgico convivevano mescolati più popoli etnograficamente intesi che si riconoscevano in identità nazionali diverse.

Prima di quel momento non era stato un problema la convivenza pluriculturale. Per secoli veneziani, sloveni, croati, ebrei, erano convissuti pacificamente, nelle stesse terre, nelle stesse città.

Nel momento in cui i movimenti patriottici vollero identificare la nazione e, soprattutto, dargli uno stato, ebbero inizio non solo gravi conflitti, ma anche movimenti di carattere razzista.

E' inevitabile: rivendicare un territorio circoscritto e riconoscere il diritto ad abitarlo ad una esclusiva consanguineità, equivale a gettare le basi della discriminazione razziale.

Il culto della nazione e la politica patriottica si evolvono rapidamente in movimento religioso, in celebrazione del sacrificio e del martirio, colpisce che si adotti come termine di riferimento un termine appunto religioso, la redenzione, da parte degli appartenenti a nazionalità che aspirano ad un proprio stato nazionale i quali si definiscono come "irredentisti".

E' un'ideologia esclusiva, come dimostra il fatto che i veneti vogliono unirsi agli italiani

con le loro terre durante la terza guerra di indipendenza. La cultura, nel senso antropologico del termine, diventa un pretesto per costruire la potenza nazionale e in tale prospettiva non c'è posto per chi ne è al di fuori.

2.3. La Croazia, Hitler e Mussolini

C'è un'altra affermazione inesatta.

Si usa affermare – e si sostiene su alcuni manuali – che la Germania ha occupato la Jugoslavia e che la Croazia di Ante Pavelić sarebbe stata un'entità statale collaborazionista con i tedeschi occupanti.

Non fu Hitler a voler invadere la Jugoslavia, anche se il colpo di stato che la sganciava dall'alleanza con i nazisti fu il pretesto per l'aggressione, fu Mussolini che si invischiò in una guerra motivata dai suoi appetiti balcanici, e che ebbe bisogno dell'intervento del potente alleato. L'aggressione alla Jugoslavia fece ritardare di cinque settimane l'invasione della Russia, prevista per il 15 maggio e spostata al 22 giugno del 1941, mentre la II armata italiana del generale Vittorio Ambrosio dalla Venezia Giulia avanzava tanto verso Lubiana che lungo la costa dalmata. Le forze italiane occuparono la Slovenia, la Dalmazia e il Montenegro e si ricongiunsero con i reparti provenienti dall'Albania. L'Italia annetté la provincia di Lubiana, parte della Dalmazia e del Montenegro e insediò in Croazia il governo collaborazionista di Pavelić.

Vale la pena ricordare che proprio quel ritardo fece giungere le truppe tedesche alle porte di Mosca sul far dell'inverno, con effetti disastrosi sull'andamento delle operazioni.

Le mire espansionistiche dell'Italia fascista verso la Jugoslavia, del resto, datavano dalle origini del regime ed affondavano le sue radici nell'indignazione per la "vittoria mutilata". Anzi, ad essere più precisi questo "interesse" verso le sponde orientali dell'Adriatico aveva connotato periodicamente le posizioni dei liberal-moderati da Cesare Balbo a Sidnei Sonnino.

Che Mussolini pensasse sul serio ad un'egemonia italiana sui Balcani, è dimostrato anche dal ruolo avuto dall'Ovra nel 1934 nell'uccisione del re Alessandro,

benché il re avesse costituito un regime autoritario che poteva essere considerato parafascista.

3) L'incomprensione della politica titoista

Dalla documentazione manualistica compare evidente l'allontanamento degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia tra il 1945 e il 1954.

Esaminando una carta tematica sulla presenza italiana in quelle aree, al di là dell'esatta misurabilità dell'entità del fenomeno, è immediatamente deducibile il fatto che una sorta di "pulizia etnica" ci sia effettivamente stata.

Basta comparare i dati demografici del 1921, del 1961 e del 1991: se ne ricava una curva relativa alla presenza italiana che ha il suo punto più depresso all'indomani degli anni '50.

Ma come viene spiegato il fenomeno?

Si afferma che, essendo quello di Tito un regime ispirato all'ideologia comunista, volle colpire il nerbo del ceto borghese dominante che abitava nelle città istriane, in particolare in quelle costiere, che coincideva con la popolazione italiana. Sarebbe stata quindi la volontà di condurre la lotta di classe fino in fondo da parte della "dittatura del proletariato" instauratasi in Jugoslavia.

Si tratta di una tesi non infondata, ma un'interpretazione costruita su quest'unico argomento sarebbe fuorviante e, ancora una volta, causata dall'oblio della prospettiva di lunga durata.

Eppure basterebbe rivolgere l'attenzione alla vicenda linguistica per recuperare il giusto filo conduttore.

Dove si parlano due lingue e la lingua viene considerata un fattore identitario dominante, si è considerata una situazione risolvibile soltanto con un colpo di scure.

Chi sono gli irredentisti triestini nel 1915? Prestiamo attenzione ai cognomi: Stuparic, Slataper ...

Siamo in presenza di un conflitto nazionale, non di un conflitto etnico. Se non fosse stato così, non ci sarebbe stato posto per loro in Italia.

La dominazione fascista ha imposto un'unica identità nazionale agli istriano-dalmati, quella

italiana, perfino storpiando i cognomi croati e sloveni, come indicano quei cognomi i cui suffissi in "ić" sono stati trasformati in "ich", in altri casi addirittura trasformati e italianizzati

È una scelta che mostra quanto le linee politiche di costruzione dell'identità e della compagine nazionale perseguite dagli italiani prima, dagli jugoslavi poi sono state le medesime.

E' un giudizio che non vuole giustificare le violenze titoiste (non ci sono bilance storiche che compensano torti atroci con altri torti, per le quali ad esempio, i crimini del fascismo prima assolverebbero i crimini delle foibe poi), ma che vuole sostenere che le volontà politiche sono le medesime: si definisce una nazione e si impone uno stato per quella nazione, e solo per quella. Una concezione che definisce la nazione per esclusione.

Nel secondo dopoguerra, Tito, rendendosi conto che l'allontanamento degli italiani aveva provocato il vuoto della classe dirigente istriana, causando un danno all'economia del suo paese, lanciò la politica denominata "fratellanza italo-jugoslava". Si trattava di una fratellanza fondata sulla politica comunista, doveva essere una fratellanza di classe nella costruzione del socialismo jugoslavo. Ma a questo appello non risposero gli operai istriani che, come nel caso di Pola, fuggirono in massa, ma interessò molti operai di Monfalcone, che in nome della comune ideologia comunista abbandonarono il loro lavoro ed andarono a stanziarsi in Istria. Mal gliene incolse. Ben presto diventarono le vittime della politica nazionalistica che, in seguito alla rottura della Jugoslavia con l'Unione sovietica di Stalin, identificò nei comunisti non jugoslavi di origine italiana dei traditori della patria socialista e dei possibili agenti al servizio di Mosca, giacché il partito comunista italiano non si era allontanato dall'Urss.

Se i manuali tenessero presente la lezione delle "Annales" sulle diverse durate della storia e riconoscessero al tempo stesso sia l'autonomia dei fenomeni politici da quelli culturali, dei fenomeni economici da quelli sociali, sia l'intreccio che inevitabilmente li

lega non cadrebbero in simili aporie interpretative.

4) Il punto di vista della Chiesa su monsignor Stepinac.

Tutte le volte che si sottopongono i giudizi della Chiesa cattolica ad un'analisi, non ci si dovrebbe dimenticare che la categoria del politico non è una categoria fondamentale per questo soggetto.

Viene da sorridere, pertanto, tutte le volte che sui manuali di storia si incontrano affermazioni del genere: il basso clero stava con il popolo, l'alto clero con i ceti dominanti.

E' un'interpretazione che attraversa tutte le vicende storiche dal medio evo ad oggi.

Ecco Fra Dolcino, Savonarola, Munzer alla testa di contadini e popolani affamati ed oppressi scagliarsi contro l'alto clero corrotto e mondano; ecco la maggioranza del basso clero francese giurare fedeltà alla Costituzione rivoluzionaria e l'alto clero rifiutarne l'ossequio; ecco i preti di campagna contro i tedeschi e i fascisti, mentre le alte gerarchie ecclesiastiche collaborano con gli alfieri delle politiche razziali. La realtà è più complessa perché la discriminanti della Chiesa sono altre da quelle politiche.

Se si appiattisce Monsignor Stepinac sulla linea del collaborazionismo, come va giudicato il suo coraggio quando durante un'omelia pubblica a Zagabria, sotto gli occhi attenti delle autorità ustascia, condannò le conversioni coatte al cattolicesimo, con l'argomento che in tale materia sovrana è prima di tutto la coscienza personale?

Davanti alla responsabilità dell'uomo, davanti alla scelta tra il bene ed il male, il cristianesimo non può venire a patti con nessuna autorità politica ed un vescovo deve farsi carico della difesa della libertà di coscienza, costi quel che costi.

I regimi totalitari, dal canto loro, non possono prescindere dal consenso. Ante Pavelić,

fascista che pretende di proteggere il cattolicesimo, deve arretrare di fronte all'opzione di imprigionare Stepinac quando il vescovo di Zagabria si oppone al razzismo.

La stessa cosa è costretto a fare anche Tito, che vorrebbe sicuramente eliminare subito Monsignor Stepinac.

E' per questo che lo invia al confino, dove morirà nel 1960, quasi sicuramente avvelenato, con la volontà di accreditare cause naturali come spiegazione della sua morte.

Pare che non è possibile trovare nei manuali lo spazio necessario per affrontare adeguatamente questi problemi.

A tale proposito segnalo il sito dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea che presenta una ricca e articolata bibliografia:

http://www.isgrec.it/didattica/materiali_didattici/bibliografia_confine_orientale.pdf

E tuttavia, i manuali potrebbero dare conto della complessità di questioni centrali della storia dei secoli XIX e XX, quale quella della costruzione nazionale, dei nazionalismi e dell'identificazione di tipo etnico-razzista, e non già culturale e politica, degli appartenenti alla nazione. Non se ne potrebbero declinare tutti i casi, ma si fornirebbero gli strumenti per affrontarli. Che la questione sia ancora drammaticamente aperta lo dimostra quanto accade in Ucraina, a proposito della quale non manca chi sostiene – ed è disposto a sostenerlo fino alla scelta estrema della guerra – che vi siano persone di etnia russa che devono necessariamente ricongiungersi alla loro vera nazione di appartenenza, riprecipitandoci nella tragica spirale novecentesca, con nomi che suonano ancora evocativi come Sudeti, Danzica, Venezia Giulia, e anche Bosnia o Kossovo.